

Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 86 (2014)
Heft: 6

Artikel: Afghanistan, una sfida anche culturale
Autor: Baccini, Umberto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-516028>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 29.06.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Afghanistan, una sfida anche culturale

Conferenza del Generale C A Giorgio Battisti sui problemi dei conflitti asimmetrici

UMBERTO BACCINI

La conferenza, primo evento organizzato dall'Associazione della Rivista Militare Svizzera di lingua Italiana e patrocinato dalla Società Ticinese degli Ufficiali, ha avuto luogo il 30 settembre 2014 presso l'Università della Svizzera Italiana a Lugano. La presenza dell'illustre ospite ha decretato un ottimo successo di pubblico.

*Articolo e intervista su gentile concessione
del direttore del Corriere del Ticino*

Negli ultimi decenni gli scenari di guerra sono cambiati profondamente. I confronti tra eserciti regolari hanno lasciato spazio a conflitti di diversa natura, asimmetrica. Di conseguenza, oggi i militari non sono più semplici guerrieri. Bensì, sono attori che devono incidere in maniera diretta nei processi di pacificazione e di democratizzazione in società che spesso non hanno mai sviluppato simili processi politici e sociali.

«Il successo delle missioni internazionali come quella in Afghanistan non si basa solo sulle capacità militari. Piuttosto, il fattore culturale è la chiave di volta per risolvere molti dei problemi che affliggono il Paese», ha affermato il generale Giorgio Battisti, Comandante del Corpo d'Armata di Reazione Rapida della NATO italiano. È partito da questo punto per esporre come stanno cambiando i conflitti e le sfide politiche in questi ultimi anni. Nella conferenza organizzata ieri sera all'USI dall'Associazione della rivista militare della Svizzera italiana, dalla Società ticinese degli Ufficiali e del Laboratorio per l'Argomentazione nei contesti della pubblica sfera (Lacops), e moderata dal direttore del Corriere del Ticino, Giancarlo Dillena, e dal giornalista Gianandrea Gaiani, il generale ha spiegato i molteplici ambiti con cui i soldati della coalizione internazionale devono interagire. In primo luogo, i soldati della coalizione devono conoscere a fondo l'ambiente geografico e sociale nel quale operano. «L'addestramento dei militari prevede studi storici, religiosi, delle realtà tribali afgane. Senza queste conoscenze, sarebbe impossibile per i militari comprendere le dinamiche quotidiane, le situazioni che coinvolgono noi, i terroristi e la popolazione locale nelle strade di Kabul e delle altre città del Paese». Coerentemente allo scopo della missione internazionale, i soldati sul campo devono non solo contrastare le milizie talebane, ma aiutare la popolazione civile a sviluppare processi di sviluppo economico e sociale nel loro Paese. La vittoria, in questo senso, non può essere solo il contrasto agli insorti, ma la crescita della cultura e delle infrastrutture a disposizione della popolazione civile locale.

«Negli ultimi anni in Afghanistan si sono sviluppate radio e Tv



locali libere gestite autonomamente da giovani. Questi nuovi media locali si distinguono per notevole libertà di opinione e di pensiero, e aiutano ad amalgamare una società fatta di villaggi sparsi in un territorio grande due volte l'Italia. Abbiamo aiutato la popolazione civile a costruire anche infrastrutture e ospedali: le condizioni sanitarie della popolazione, pur restando pessime, stanno migliorando velocemente». Spesso, però i media occidentali giudicano insufficienti i risultati della missione internazionale in Afghanistan. Un giudizio che non tiene conto di molti fattori, secondo il generale Battisti. «Non si può pretendere che in pochi anni consenta cambiamenti socio-economici radicali. Ci sono stati alcuni errori nella missione internazionale, senza dubbio, ma stiamo cercando di dare a una popolazione devastata da decenni di guerre, terrorismo, analfabetismo, corruzione, povertà assoluta, gli strumenti per poterla fare da sola a incamminarsi in

una strada di progresso. Non vogliamo e non possiamo imporre cambiamenti culturali e sociali, non siamo invasori. Cerchiamo di aiutare i giovani afgani, la nostra risorsa più preziosa, per fare questo», ha affermato Battisti.

«Il contrasto ai talebani è una parte della missione. Ma combattere il narcotraffico locale e la corruzione, aumentare la scolarizzazione dei giovani afgani sono altre tappe decisive per la riuscita della missione. Questi punti sono legati a una battaglia

culturale, che si vince soltanto aumentando il tasso di scolarità e la qualità della vita dei cittadini locali. Noi soldati non siamo chiamati solo a combattere, ma a aiutare la popolazione a raggiungere questi obiettivi», ha sostenuto il generale. Occorreranno anni, molti, ma non ci sono altri modi per portare a termine con successo la missione in Afghanistan, cominciata nel lontano dicembre del 2001. ■

L'intervista

Se la diversità si trasforma in fattore positivo

Generale Battisti, si parla spesso della complessità delle missioni internazionali di peacekeeping. Cosa può dirci in merito?

«L'apporto di militari e colleghi con esperienza può migliorare l'efficacia complessiva dell'azione. Le missioni multinazionali, per aver successo, devono rendere la diversità un fattore positivo. Nel caso dell'intervento in Afghanistan, occorre ottimizzare la collaborazione tra i soldati provenienti dai 42 Paesi coinvolti nell'operazione di pacificazione del Paese. I militari devono comunicare senza ostacoli tra loro, e per questo, per esempio, la padronanza della lingua inglese è indispensabile per tutti. Inoltre, ogni militare della coalizione, viene addestrato per mesi a determinate procedure NATO, in modo che tutti sappiano coordinarsi in modo efficace sul campo».

E la diversità culturale tra i militari e la popolazione locale?

«Non è semplice fare capire alle mamme, ai ragazzi di Kabul e dei villaggi che il nostro intento è quello di aiutarli. Dobbiamo imparare i loro usi, i loro costumi e la loro tradizione. Solo così si crea un legame proficuo con la popolazione. Pensi che durante la missione, ho costruito amicizie vere con tre cittadini afgani. Sono in contatto privatamente anche ora con loro, nonostante la lontananza».

Ci faccia un esempio sul vostro adattamento agli usi e ai costumi locali.

«Gli afgani considerano una mancanza di rispetto assoluta sedersi e accavallare le gambe, mostrando così la suola delle scarpe. È considerato un affronto, così come toccare una persona con la mano sinistra, che nella loro tradizione religiosa rappresenta assenza di purezza. Io e i militari del mio comando abbiamo imparato che quando si parla con un afgano, lo si deve guardare negli occhi».

